

BLOOM**BLOOMCINEMA**
UN CINEMA DI QUARTIERE

CITTÀ DI VIMERCATE

SPECCHIO MAGICO

il Cinema d'Autore all'Omni

FIORE FIORE

di **Claudio Giovannesi**
Italia, 2016 - durata 110'

SINOSI

Detenuta in un carcere minorile Daphne si innamora di Josh, anche lui giovane recluso. Ma i maschi e le femmine non si possono incontrare e l'amore è vietato: la loro relazione vive solo di sguardi, brevi conversazioni attraverso le sbarre e lettere clandestine. Il carcere non è solo privazione della libertà, ma anche degli affetti. Il nuovo film di Giovannesi è, sopra ogni altra cosa, una toccante storia d'amore ai margini della società, davanti alla cui sincerità difficilmente si potrà resistere.

Quinzaine des Réalisateurs al Festival di Cannes.

DAPHNE ALLA SCOPERTA DI SÉ

di **Andrea Pirruccio**,
tratto da *Cineforum 556*

Come l'opera precedente di Claudio Giovannesi, *Ali ha gli occhi azzurri*, anche *Fiore* racconta contemporaneamente una storia d'amore e un percorso di definizione identitaria. Nel film del 2012 il protagonista, Nader, sedicenne figlio di immigrati egiziani, cerca un'impossibile sintesi tra i valori islamici rigidamente seguiti dalla sua famiglia (appellandosi ai quali si indigna per la presenza del crocifisso in classe e pretende che la sorella minore non frequenti il suo migliore amico) e la pretesa di vivere la propria storia d'amore (e più in generale la propria vita) con la fidanzata italiana senza le limitazioni determinate da precetti o divieti. Un viatico (fin troppo) esemplare quello del ragazzo, scandito da tappe che portano all'esaasperazione la dicotomia tra voglia di integrazione culturale e fedeltà alle proprie radici religiose, e alla fine del quale Nader si presenterà sotto

casa della ragazza sorridendo indifeso, come per consegnarsi pienamente a lei rinunciando a voler conciliare l'inconciliabile.

Un percorso di maturazione e liberazione, quindi, ma anche la descrizione di un meccanismo di appropriazione identitaria quasi speculare a quello della protagonista dell'ultimo film del regista. A grandi linee, *Fiore* segue le vicende di Daphne (Daphne Scoccia: nei film del regista romano i personaggi principali hanno lo stesso nome degli attori non professionisti che li interpretano), giovane orfana di madre e con padre in galera che viene arrestata per furto e rinchiusa nel carcere minorile in cui incontrerà Josh, il ragazzo di cui si innamorerà e che le renderà più sopportabile la vita da reclusa. Ma quella che a un primo livello di lettura sembra "solo" una storia d'amore a ostacoli tra due figure problematiche e socialmente marginalizzate, in realtà è anche altro: un *coming of age*, un percorso di maturazione e una tappa centrale per la costruzione dell'identità del sé che si sviluppa nell'inconsapevolezza della protagonista.

La Daphne che vediamo per i primi due terzi del film si lascia vivere (ruba cellulari perché è il modo più comodo e immediato per avere quello che le serve), più che agire reagisce (se picchiata, picchia a sua volta), quando prende un'iniziativa lo fa per compiere gesti vuoti e autodistruttivi (la coperta bruciata in cella) o per copiare le iniziative di altri (vede i tatuaggi sul corpo della sua amica e decide di farsi tatuare sul braccio il nome del padre), sembra avere un'idea stereotipata e pigra della libertà (alla domanda di Josh su dove vorrebbe andare una volta usciti di prigione, lei risponde a Ibiza «perché c'è il sole, il mare e le feste») e non sa dare risposte, né a se stessa né agli altri («Ma secondo te questo è amore?», le chiede Josh quando scopre che la sua ex ragazza non ha più intenzione di aspettare che finisca di scontare la sua condanna, «Non lo so», risponde lei).

Esemplare di questa incapacità di Daphne di assumere un'iniziativa, è la lunga sequenza della festa di Capodanno, che Giovannesi risolve con lunghe inquadrature e riducendo al minimo gli stacchi di montaggio (e un discorso a parte meriterebbero i bellissimi e pertinenti a ogni livello – estetico, narrativo, perfino morale – piani sequenza presenti in *Fiore*, che permettono a Giovannesi di restituire senza soluzione di continuità allo spettatore le emozioni effimere e volubili espresse dai suoi protagonisti). Nel salone allestito per il ballo, sulle note di una versione di *Maledetta primavera* intonata da una cantante da talent show invitata per l'occasione, Daphne guarda di sottocchi le altre coppie ballare; mangia qualcosa nervosamente e lancia occhiate a Josh, presente sullo sfondo dell'inquadratura.

Specchio Magico

01

È evidente quanto spera di essere invitata e quanto sia allo stesso tempo terrorizzata dall'idea che qualcun altro possa accorgersene. Quando poi l'invito le arriva da un altro detenuto, ancora una volta Daphne si dimostrerà passiva e accetterà contro voglia di ballare. Solo quando si avvicinerà finalmente Josh (a sua volta sollecitato a farsi avanti dalla compagna di cella della ragazza), Daphne raggiungerà finalmente il suo scopo e potrà abbracciare il ragazzo di cui è innamorata, in una sequenza magnifica che dimostra come Giovannesi sia in grado di padroneggiare scene che in altre mani sarebbero naufragate nella superficialità effettistica (si pensi anche a Daphne che ascolta *Sally* di Vasco Rossi dal lettore Mp3 regalatole dal padre, in cui la banalità ricattatoria è scongiurata sia grazie a quel miracoloso mix di grazia e talento naturale di cui è dotata l'attrice, sia per la brusca cesura scelta dall'autore).

E come avviene in *Ali ha gli occhi azzurri*, anche in *Fiore* la svolta identitaria di un personaggio è conseguenza di un trauma: se il cambiamento di Nader è conseguenza dello sparo che rivolge contro il suo miglior amico, reo ai suoi occhi di corteggiare la sorella minore, in Daphne il "punto di frattura" è determinato dal vedere Josh che accarezza la sua ex ragazza, presentatasi al colloquio in carcere dopo mesi di assenza. Ed è interessante notare come la prima testimonianza di questo iato tra una vecchia e una nuova Daphne si manifesti in un sogno, per la precisione nel terzo presente (mostrato o solo raccontato) nel film. Se nel primo Daphne immagina di essere accarezzata dalla mano del padre, che la consola per un torto subito nella realtà (il momentaneo divieto a partecipare al ballo di Capodanno), nel secondo – non visualizzato dal regista ma raccontato da Daphne a Josh – ancora una volta la ragazza si limita a "subire" le carezze di lui, per baciarlo solo in un secondo momento.

È allora nel terzo sogno, successivo allo shock per l'apparente tradimento di Josh, che Daphne diventa finalmente parte attiva: nella dimensione onirica, si alza dal letto e trova la porta della sua cella aperta; quindi inizia ad aggirarsi liberamente per i corridoi, notando come tutte le altre stanze siano ugualmente spalancate. Quando finalmente arriva alla cella di Josh (nella realtà presente in un'ala della struttura a cui Daphne non avrebbe potuto avere accesso senza attraversare un cortile), la ragazza lo guarda dormire e gli si stende accanto. E poi, finalmente, lo accarezza. Un gesto di tenerezza frutto di una scelta deliberata, che la ragazza ripeterà, stavolta da sveglia, anche nei confronti di quella che fino a quel momento era stata la sua peggior nemica, una ragazza napoletana disperata perché, avendo compiuto i ventuno anni, dovrà essere trasferita in un carcere per adulti.

La “nuova” Daphne accarezza, dunque, e perdona. E da quel momento prende in mano la sua vita e decide di accettare il permesso di due giorni concessole perché possa partecipare alla comunione del figlio della compagna del padre. E a poche ore dalla fine del permesso e dal previsto ritorno in carcere, Daphne decide che non è pronta a rientrare, e sceglie di prendere un treno per andare da Josh. E, ancora, davanti a Josh che le chiede dove vorrebbe che scappassero, lei non ci pensa un attimo a rispondere «A Rimini», e chi se ne frega delle conseguenze e dei sei mesi di pena aggiuntiva previsti per chi evade.

Romance e romanzo di formazione si intrecciano con cristallina disinvoltura in *Fiore*, e Giovanni padroneggia la narrazione senza sbavature, parteggiando per la sua eroina (di cui è evidentemente innamorato) senza forzare nessun passaggio, senza individuare buoni e cattivi, senza inutili scene madri. Grande direttore d'attori – perfetto Mastandrea a calarsi con naturalezza in un cast composto quasi solo da non professionisti – il regista romano è ben consapevole di avere tra le mani il sorprendente atout rappresentato dalla sua attrice, attraverso il cui sguardo è possibile “leggere” intere scene del film. Si guardi il primo incontro in prigione tra la ragazza e il padre, quando lei spera che lui possa prenderla con sé evitandole i mesi di detenzione che le restano: il volume si può azzerrare, tutto quello che c'è da capire è presente negli occhi di Daphne Scoccia.



L'IRRIVERENZA DEI CORPI RIBELLI

di Cristina Piccino,
tratto da www.ilmanifesto.it

Una storia d'amore, due adolescenti che lo slancio dell'età non possono viverlo liberamente. Daphne è rabbiosa, Josh non capisce perché la fidanzata vuole lasciarlo. Gli occhi si cercano, qualche parola, le sigarette, lei che si offre di parlare con la sua ragazza anche se non la conosce. La dichiarazione di un'amizicia che basta un po' di «maledetta primavera» a far capire che è diventata qualcos'altro: voglia di toccarsi, baciarsi, fare l'amore, correre via fino a non avere più fiato. Ma non possono, come Giulietta e Romeo i due ragazzi devono rimanere separati. Così dice il regolamento del carcere minorile dove sono rinchiusi.

Fiore il nuovo film di Claudio Giovanni – alla Quinzaine des Réalistes – è la sorpresa felice di metà festival insieme alla conferma del talento di un giovane regista tra i migliori delle nuove generazioni. E non era semplice con una storia – di cui è autore insieme a Filippo Gravino e Antonella Lattanzi – che porta con sé un rischio altissimo di banalizzazioni: gli adolescenti, la prigione, la perenne tensione tra i ragazzi e gli «educatori»: uno spazio delimitato da regole rigide e continui imprevisti di ribellione. Ma Giovanni per raccontare gli adolescenti ha un tocco speciale e come raramente accade ne sa restituire con fluidità gesti, parole, orizzonti – lo avevamo visto nel precedente *Alì ha gli occhi azzurri*. Non solo. L'allenamento nel documentario lo ha reso capace di mantenere in equilibrio luoghi (qui studiati con cura) traiettorie emozionali, corpi e scrittura, il romanzesco e la realtà.

Eccoci così nel carcere minorile insieme a Daphne, che è lei trascinare sempre la macchina da presa incollata ai suoi gesti nervosi, agli occhi che divorano il mondo, alla sua pelle, al suo odore, prova di grandissima attrice per una non professionista (come quasi tutti gli altri), Daphne Scoccia, che attraversa spavalda e fragile tutto il film. La vediamo litigare con le compagne di cella – tra queste c'è anche la brava Francesca Riso protagonista de *L'intervallo* di Leonardo Di Costanzo – picchiarsi con le altre, finire in isolamento, fumare, aggirarsi alle sbarre della finestra per essere più vicina al suo Josh (Josciua Algeri) fare l'amore a distanza, sentiamo i battiti del suo cuore quando ballano insieme la prima volta.

Il suo corpo inquieto, ribelle, generoso si scontra di continuo con la geometria del carcere, indocile rifiuta di sottomettersi all'umiliazione di quel

controllo. È una questione alchemica, azione/reazione, come non farsi annullare, fottere il cervello e peggio ancora il cuore. Ma non è un film carcerario *Fiore*, pure se della letteratura di «genere» molto conserva e con precisione nella sua vita «dentro» scandita mese dopo mese, chi esce e chi arriva, le iniziazioni e gli equilibri disperati da mantenere, le rivalità, il sesso tra compagne di cella, la solitudine. È soprattutto una storia d'amore, la rabbia giovane di una ribellione che è vita e desiderio, un «ragazzo selvaggio» in una corsa appassionata e senza un orizzonte.

Giovanni dispiega con delicatezza tutte le sfumature sentimentali e con la sua regia fisica (e mai compiaciuta) sfugge a qualsiasi «gabbia» di scrittura. È bravo, bravissimo a guidare i suoi protagonisti, a filmare le loro lacrime, a commuoverci, a coinvolgerci. Tutto è giusto ma la sua commozione (a differenza della *Pazza gioia* di Virzi) non è mai programmata: nasce dal suo sguardo e dall'amore che mostra verso ciascuno dei suoi personaggi. Daphne non la lascia mai, è sempre lì nello spazio di un'inquadratura potente, concreta, che in questa prossimità alla trascendenza dei primi film dei fratelli Dardenne preferisce la carezza della complicità.

Questa ragazzina ci appare quasi una predestinata, padre in galera e ora ai domiciliari che non ce la fa a prendersi la figlia in casa (è Valerio Mastandrea). Vuole ricominciare, aprire un ristorante con la compagna dell'est che ha già un figlio. Magari sulla spiaggia, lungo il litorale romano che è diventato ormai una nuova e immensa periferia. Daphne gli fa paura, come occuparsi di lei, è troppo stanco. C'è la comunione del ragazzino della compagna, il pranzo, la donna a Daphne regala un vestito aderente. Questo *no future* di precariato instabile però che è quello del nostro tempo ci viene narrato quasi frontalmente potandovi in fuoricampo che non c'è bisogno di spiegare. La verità è questione di cromatismi (qui di Daniele Cipri alla direzione della fotografia) e di temperature non di lezioni di sociologia. E rispetto al personaggio di Daphne come con tutti gli altri nelle cui esperienze, almeno in alcune, la storia si meschia al vissuto, Giovanni è sempre sullo stesso piano. Non c'è giudizio né commiserazione perché, appunto, lui li ama, ama la loro voglia di sognare, quel mondo che si prendono senza pensare a cosa accadrà, se ci sarà un prezzo che tanto hanno sempre pagato. E quando usciamo dalla sala ce li portiamo dietro, con la loro meravigliosa irriverenza che li rende quasi dei sovversivi, segni di un tempo univernale e di un cinema che sa ancora essere vivo.

RECENSIONE

di Gabriele Niola,
tratto da www.badtaste.it

Il vero protagonista di questo ultimo film di Giovanni, almeno per la prima metà, non è né Daphne, la minorenni ladra di telefonini che finisce in galera quasi subito, né Josciua, il ragazzo violento che incontra dietro le sbarre, ma il carcere che li contiene. È quel luogo in cui uomini e donne non possono nemmeno parlarsi perché rigorosamente separati e che tuttavia ha una serie di straordinari punti in cui il contatto può avvenire lo stesso. La sua piantina è il segreto romantico dei due personaggi e lo spettatore impara a conoscerne i punti, gli angoli e gli snodi più importanti. Di scena in scena il film insegna a chi guarda a misurare la distanza tra la rete dietro cui sta Daphne e le sbarre da cui si affaccia Josciua, mostra l'insolenza sentimentale con cui Daphne rompe le righe per saltare contro la finestra da cui è affacciato Josciua e baciarlo, mentre tutto lo staff la strappa via, e infine si strugge nei dialoghi urlati da finestra a finestra.

Se la prima parte di questo gioiello di film, quella della nascita di un amore così semplice e banale che commuove, è la più riuscita è anche e soprattutto per la maniera in cui lo spazio scenico della galera è utilizzato, per come i carrelli in cui lasciarsi i messaggi sono lasciati in un angolo sporco, per come non sono enfatici i punti in cui avviene tutto. Sembra che più Giovanni utilizzi gli spazi per rendere la distanza, più il senso romantico cresca, più i personaggi si trovino in posti che raccontano la difficoltà con le loro barriere, più la loro lotta diventi concreta.

Nella sua seconda parte poi *Fiore* diventa anche qualcos'altro, si apre a dei coprotagonisti, aggiunge l'aria esterna alla galera e segue la sua protagonista anche fuori dal carcere, là dove quella sete d'amore che l'ha spinta nelle braccia di un ragazzo nell'ultimo luogo in cui ciò deve avvenire (proprio perché tiene uomini e donne separati), cerca altre fonti per dissetarsi. È un padre un po' riluttante ad interpretare il suo ruolo, incarnato con particolare pregnanza da Valerio Mastandrea, ad essere identificato infatti da Daphne come destinatario delle sue attenzioni e aspettative.

A questo punto qualsiasi altro film molto più banale e desideroso di acchiappare a tutti i costi il suo pubblico avrebbe continuato sul medesimo tono dell'inizio, spingendo sul melò. *Fiore* non è così. Giovanni regala a Mastandrea il beneficio della complessità che solitamente si riserva ai protagonisti, per mettere in scena un mondo dalle risposte mai facili. [...] Proprio quando pensiamo di aver capito cosa sia il film a cui stiamo assistendo questo ci stupisce, di fatto affermando la sua aderenza alla realtà con la stessa forza con cui lo fanno i volti dei due amanti, veri e lontanissimi dagli standard di regolarità e perfezione degli attori professionisti.